

26 GENNAIO
2020



di Ketty
Millecro
kettymillecro55@gmail.com

TURISMO & LEGGENDE

Amore e morte: Rosalia, Peppe e quel tuffo tragico dall'alto della Scala dei Turchi ad Agrigento. Destini paralleli e decisioni fatali

Giulietta e Romeo in Sicilia



LA SCALA dei Turchi (nella foto), nota per la sua marna bianca, si erge sul mare tra Punta Grande e Lido Rossello, nel territorio di Realmonte, in provincia di Agrigento. I fondali del mare sono così cristallini, che è possibile distinguere tra le acque sia la flora che la fauna. Il paesaggio della Scala dei Turchi presenta varie caratteristiche a seconda dell'ora del giorno. Verso mezzogiorno la roccia diventa nitida, tanto che l'azzurro mare luccica straordinariamente sotto i raggi del sole. Al tramonto la lastra ha un colore rosso tenue; di notte con i raggi lunari diventa pura, come la roccia chiamata marna bianca.

Dal punto di vista geografico il luogo viene definito "Punta Maiata", ma è conosciuto come "La Scala dei Turchi". Vuole la leggenda che in epoca remota fossero approdate le navi arabe per saccheggiare la Sicilia. L'allusione ai Turchi è dovuta al fatto che la parola, in dialetto siciliano sia riferita ai popoli islamici del Nord Africa. Il termine "Scala" o caratteristica a "gradoni" potrebbe essere una modifica del vocabolo di origine araba "Kallà", cioè "luogo riparato dai venti" oppure un "porto". Secondo fonti storiche furono le navi del Governo siciliano a dare l'assalto ai Saraceni.

La leggenda più famosa legata alla Scala dei Turchi è quella di "U Zitu e a Zita".

Si narra di due giovani, Rosalia, figlia di un ricco signore di Realmonte, e Peppe. I due

giovani si incontrarono quando Rosalia tornava dalla passeggiata quotidiana, in compagnia della sua governante. Peppe aveva con sé un sacco colmo di fave. Essi si innamorarono perdutamente l'uno dell'altra, tuttavia il loro amore fu ostacolato dal padre di Rosalia, che non voleva per la figlia, come

marito, un uomo di origini umili. Rosalia e Peppe cominciarono ad incontrarsi di nascosto. La giovane iniziò a non mangiare più e si smagrì. Il padre chiese un consulto medico, che confermò che la ragazza fosse depressa. Le furono prescritte delle passeggiate all'aperto e ciò diede luogo all'incontro fra

Peppe e Rosalia. La governante, accortasi della loro relazione mai interrotta, raccontò tutto al padre della ragazza, che la fece rinchiodare in un monastero vicino Palermo. I due giovani, però, decisero di restare per sempre uniti.

Di notte si recarono sulla Punta di Monte Rossello e, tenendosi per mano, si fecero cadere nel vuoto. In quel luogo dell'amore e del dolore emersero due scogli uniti da una sottile roccia, definito "Scogghiu du zitto e a zitta" (lo scoglio del fidanzato e della fidanzata). Secondo la leggenda, nelle notti di luna piena quando il mare è in bonaccia, proprio nell'anniversario della tragedia dei due giovani, vicino agli scogli si ode Rosalia cantare a Peppe una melodia triste in ricordo del suo amore sfortunato.

Quel meraviglioso luogo incantato, per la bellezza e la leggenda nel tempo ha ottenuto una singolare fama. Molti registi e scrittori ne hanno preso spunto per i loro capolavori. Persino lo scrittore Andrea Camilleri, orlundo di Porto Empedocle, ne ha fatto riferimento nei libri sulle vicende del Commissario Montalbano. La spiccata natura paesaggistica della Scala dei Turchi attira continuamente numerosi visitatori. In questi ultimi anni gli stessi turisti si tuffano dai gradini per refrigerarsi e specchiarsi in quel "Paradiso marino". Quell'Eden di Sicilia, dai profumi di zagara e limoni che l'attorniano, per l'incantevole paesaggio ha ottenuto il titolo di patrimonio dell'Unesco. Esso, perciò, va preservato da vandalismi e dallo scempio che potrebbe alterarlo e che lo rende bellezza siciliana inconfondibile e apprezzata in tutto il mondo.



di Lorenzo Bracco
& Dario Voltolini
lorenzobracco@gmail.com
dario.voltolini@alice.it

Anni '50, quando in vacanza si andava così

QUANDO d'estate partivamo per le vacanze nella mitica FIAT Topolino di mio padre non avevamo bisogno di caricare il cane, perché la mia meravigliosa Linda lo trovavamo già in montagna, a Bousson. Di tutto caricavamo: padre, madre, fratello, me (Lorenzo, ma allora chiamato Chicco), la gentile signorina che aiutava la mia famiglia nell'impresa di sopravvivere, stoviglie, lenzuola, maglioni, la bombola del gas, l'arco con le frecce di mio fratello Giorgio, un materasso di pura lana per me piccolo bimbo. In questo ridente villaggio di montagna al fondo della Val di Susa, tra Cesana e Sestriere, viveva una popolazione di montanari dai sani principi. Questo paese era scandito allora da rumori e rituali oggi impensabili, come ad esempio l'affilatura della falce. Per non consumare la lama non usavano quel lungo cilindro metallico con cui i macellai affilano il coltello facendo con le due mani il movimento a forbice, ma si sedevano la sera all'imbrunire per terra lungo la strada del villaggio, fronte al sole calante per godersene l'ultimo raggio. Posavano la lama della falce tra le gambe divaricate con sotto un pezzo di rotaia del treno e al di sopra tenevano con la mano sinistra un altro pezzo di metallo su cui picchiavano con il martello producendo un suono inconfondibile per chi l'ha sentito che ha la tonalità della campanella per il vibrare della lama della falce e il rimbombo della rotaia del treno. Così il filo della lama, schiacciato fra incudine e martello, si assottigliava, senza consumarsi, diventando affilatissimo. All'imbrunire l'aria del villaggio risuonava di questi rintocchi, perché vi era sempre qualcuno che affilava la sua falce.

Noi, turisti vacanzieri cittadini che passavamo colà negli anni '50 le vacanze estive, con i padri che andavano giù con l'auto in città a lavorare durante la settimana e tornavano su il venerdì sera, venivamo visti come alquanto strani. Due, secondo loro, erano le punte massime di comportamento strano che avevamo avuto. Il primo comportamento riguardava noi tutti vacanzieri presenti. Vi racconto il fatto, o per meglio definirlo con la voce dei montanari, il fattaccio. Proprio di fronte all'alloggio che occupavamo al primo piano, provvisto, come molte delle cascine dell'epoca, di lungo balcone su cui si affacciavano le nostre due finestre, vi era un campetto coltivato a patate. La caratteristica di questo piccolo campo era che, incredibilmente, in questo paesaggio di montagna completamente mosso, era non solo piatto ma anche perfettamente in piano. La seconda caratteristica era d'essere costituito da terra morbida, esente non solo da pietre ma anche dal pietrisco più fine. Il risultato era che si produceva-

no le patate, secondo gli autoctoni le migliori del mondo, che buone così si producevano solo lì. La banda dei padri che arrivavano il venerdì sera si era messa d'accordo in una operazione: affittare quel campetto tassandosi tutti. I montanari, che erano dotati anche di grande spirito educativo, rimasero meravigliati, sbalorditi ed anche inteneriti che dei cittadini volessero darsi alla coltivazione delle patate. Mi rendo conto che questi montanari erano degli ecologi ante litteram, antesignani della

rieducazione del cittadino abbruttito dai ritmi della città e intossicato dallo smog. Glielo affittarono con regolare contratto, dopodiché inorridirono. Sapete cosa fecero i cittadini di quel campo? Una cosa mai vista, una cosa che solo menti bizzarre avrebbero potuto concepire: un campo di pallavolo! E poi il sabato e la domenica si mettevano urlanti a giocare. Degli adulti che giocano? Degli adulti che urlano come non urlerebbero neanche dei bambini? Anziché coltivare sane patate? Mio babbo, anziché piantare patate, piantava delle sudate bestiali con la sua bella camicia da taglialegna, all'epoca ancora non sapevamo che si chiamasse "lumberjack shirt", parbleu! E giocava anche il babbo di Nadia, omone che all'epoca tutti vedevamo enorme, ma, che con gli standard attuali di magrezza e di sovrappeso - sono molto cambiati nell'arco del tempo - sarebbe al massimo un robusto uomo in carne. Nadia era la simpatica bimbetta, più grande di me di un anno, dalle bionde trecce mia coéquipier nel tentativo di superare con il triciclo il muro del suono. Ma torniamo ai nostri simpatici ecologisti ante litteram "Degli adulti che passano il loro tempo a giocare, che orrore!"

Dell'altro motivo di riprovazione io ne ero stato la causa. A Linda, un sano cane pastore educato a portare a pascolare le mucche, facevo perdere tempo giocandoci assieme. Vi era un



rituale molto bello nel paese di Bousson. Al mattino un uomo, che ai miei occhi appariva come il Gatto con gli Stivali delle Sette Leghe che per camminare faceva dei passi lunghissimi, dotato di due stampelle ascellari avanzava come un cavallo al galoppo: le due stampelle proiettate in avanti parallele assieme che venivano poi sorpassate dalle due gambe proiettate in avanti parallele assieme e così via. Avanzava con una forza e una determinazione assolute, una vera macchina da guerra. Costui al mattino passava nella via su cui si affacciavano le diverse case. Da una uscivano quattro mucche, dall'altra due mucche, ecc... e lui le portava a pascolare per tutta la giornata. Il tutto aveva un aspetto di sacralità. La sera tornavano: quest'uomo, le mucche e i cani pastore. Ogni mucca tornava a casa sua. Era uno spettacolo veramente molto bello, affettuoso, fra lo scampanio dei campanacci e i mugghi delle mucche che si salutavano: il ritorno dal pascolo. Non so se il ritorno dello scuolabus sia così poetico, ma certo che ha qualcosa che gli assomiglia. E io in tutto questo pensavo a giocare con Linda. Ma il peggio lo fece mio padre, quello che faceva parte di quella banda il cui massimo ideale era pensare a giocare a pallavolo. Un anno, prima di tornare alla città, vedendo quanto ero affezionato a Linda, andò dal proprietario del cane. Era quella famiglia dalle quattro mucche, ove conviveva, non so in quale grado di parentela, anche il pastore. E, massimo della depravazione, con il portafoglio in mano, propose di acquistare quel sano cane lavoratore, che oltretutto esplicava un lavoro di alto valore sociale, per trasformarlo in un cane depravato, nullafacente, a parte giocare con un bambino, e portarlo a vivere in città, che ai sani occhi del montanaro appariva come un incrocio fra le dépendance dell'ospedale psichiatrico e Sodoma e Gomorra "No, per nessun soldo al mondo".

Poi, un giorno, con mio grande dolore, non del tutto sanato ancora adesso, Linda morì in seguito a un incidente agricolo. Mi ricordo che andammo a vederla ferita in casa dei contadini. Debo dire che costoro erano burberi, ma di cuore, perché di fronte a un evento così drammatico ci fecero subito entrare nella stalla ove vi era Linda adagiata su della paglia pulita, febricitante e, oggi direi, completamente anemica per il dissanguamento. Ci spiegarono, addolorati, che il cane correva in un prato che stavano falciando e, nell'erba alta, non visto dal contadino, si trovò inspiegabilmente ad essere nella traiettoria della falce. Aveva una ferita che partiva in diagonale da sotto l'ascella della zampa anteriore per quasi tutta la lunghezza della zampa e la ferita non sanguinava più tanto era stato il sangue che aveva perso. Oggi direi che era in coma. La accarezzai per l'ultima volta sulla fronte e quella sensazione me la sento ancora ora nel palmo della mano. Poi mio padre prese quella mano e ci avviammo in silenzio verso casa.

Nella foto, Chicco e Linda